

Bovolenta, due medici indagati per la morte «Non poteva giocare»

Vigor, ex pallavolista azzurro, soffriva di una «coronaropatia aterosclerotica severa» Malattia facilmente diagnosticabile

COSIMO CITO
ROMA

DISSE «MI GIRA LA TESTA, AIUTATEMI CHE CADDO», SI ACCASCIÒ UN METRO DIETRO LA LINEA DEL SERVIZIO, MORÌ. Era il 24 marzo dello scorso anno, Vigor Bovolenta aveva 37 anni, giocava della Softer Forlì, era il terzo set di una partita di B2, a Macerata, erano gli ultimi spiccioli della sua carriera di fenomeno della pallavolo.

Erano anche, quelli, gli ultimi istanti della sua vita. I soccorsi giunsero appena 4 minuti più tardi, era già troppo tardi. Soffriva, Vigor, di una coronaropatia aterosclerotica severa, ma per i due medici dello sport che ne avevano constatato a inizio stagione la perfetta idoneità sportiva e agonistica, era sano e perfettamente in grado di giocare. I due sono adesso formalmente indagati per omicidio colposo dalla procura di Macerata, che nei giorni scorsi ha inviato a entrambi l'avviso di chiusura delle indagini preliminari. Sotto accusa i controlli effettuati dai due medici. Già durante la stagione '97-'98, quando giocava a Ferrara, Bovolenta era stato costretto a tre mesi e mezzo di stop dopo la scoperta di un'aritmia cardiaca. «Quel fenomeno non si era più ripresentato, il ritmo del cuore si era stabilizzato» assicurano gli uomini del club forlivese dopo la morte di «Bovo».

Dopo quello stop il ragazzo, nel frattempo divenuto uomo e padre di quattro bambini - quindici giorni dopo la sua morte, la moglie Federica Lisi si accorse di essere nuovamente incinta, il bimbo, Andrea, è nato il 30 ottobre scorso - si era sempre sottoposto ai controlli di routine, sempre perfettamente in regola. Il problema coronarico, però, secondo le indagini della procura, era «grave». «Bovo» aveva un trombo all'altezza della coronaria discendente destra, facilmente diagnosticabile, secondo la perizia disposta dai pm De Feis e Rastrelli e affidata a un pool di consulenti, attraverso elettrocardiogramma e prove da sforzo, i due test classici e necessari, secondo l'iter imposto dalla legge italiana (DM 18/2/1982), all'ottenimento dell'idoneità sportiva. Gli ultimi controlli per Vigor risalivano a gennaio e ottobre del 2011: tutto ok, gli dissero, puoi giocare.

L'aveva fatto per più di vent'anni, il lunghissimo «Bovo», campione straordinario, mitico centrale della naziona-

le italiana di pallavolo. Aveva un fisico straordinario, 202 cm di potenza assoluta. Si chiamava Vigor, come un trapezista russo che i suoi fratelli avevano applaudito al circo. L'esordio nel 1990, a 18 anni, in A1, a Ravenna, la prima in azzurro nel 1995. «È un dannato della rete» disse di lui Julio Velasco, che lo volle in azzurro anche ad Atlanta '96. Bovolenta entrò nel quinto set della drammatica finale contro l'Olanda, da centrale di una squadra che aveva in campo leggende come Tofoli, Zorzi, Cantagalli, Bernardi, Bracci, Giani, Gardini. Giocò con una mascherina sul naso fratturato, fu tra i migliori in quella notte epocale che segnò il tramonto di quella irripetibile generazione di fenomeni.

Bovolenta non lasciò però, come gran parte dei suoi compagni, la nazionale. Vinse due ori europei e tre World League. Tornò in azzurro con Anastasi a Pechino 2008, dodici anni tra l'una e l'altra Olimpiade. 206 le partite complessive in nazionale. Ravenna, Ferrara Roma, Palermo, Modena, Piacenza, Perugia i suoi club in A1. Si era stabilito a Forlì ormai 35enne e aveva deciso di seguire il club anche in B2 dopo il fallimento. Aveva scelto di stare a metà tra campo e scrivania e aveva motivato la sua scelta attraverso una lettera che si chiudeva con una dedica al fratello, ucciso giovanissimo dalla leucemia: «Dedico la mia carriera, fatta di vittorie importanti ma anche di sconfitte, a mio fratello Antonio, che mi guarda da lassù». Era nato a Contarina, in provincia di Rovigo, nel 1974.

Una malamorte la sua, come troppe se ne vedono ancora nello sport. Tra i casi più recenti Piermario Morosini, Dani Jarque, Antonio Puerta nel calcio, Fabrice Salanson, Denis Zanette nel ciclismo, la 17enne Simona Senoner nel salto con gli sci. Sotto accusa i controlli, spesso lacunosi, a volta puri pro forma, fatti in tre minuti, con imperdonabile superficialità. Anche «Bovo» poteva essere salvato. La sua morte presto potrebbe avere giustizia.



Nella foto il pallavolista Vigor Bovolenta, morto per una malattia cardiaca diagnosticabile



Nole Djokovic ha battuto in quattro set lo scozzese Murray. È la terza volta di fila che il serbo si aggiudica gli Australian Open

Djokovic, of course

Terzo Australian Open di fila Il serbo distrugge Murray

Perso il primo set, Nole ha ribaltato una partita comunque tirata. Tra i due tennis speculari. Premiata la costanza più della classe

FEDERICO FERRERO
sport@unita.it

LA FORMULA È STUDIATA DA UN MATEMATICO: DUE SUPERUOMINI, FONDOCAMPISTI, CHE GIOCANO AD ANNULARSI SU UNA SUPERFICIE NEUTRA, CONCEPITA PER STIRARE I TEMPI DELLA BATTAGLIA. Senza aver eguagliato il parossismo della finale degli ultimi Us Open (quattro ore, 54 minuti) né le quattro ore e 50 della semifinale australiana dello scorso anno, anche l'ultimo incrocio tra Djokovic e Murray ha offerto il meglio e una dose da cavallo del peggio dello scontro frontale tra due gemelli diversi: equilibrio e scontatezza. È finita in tempi tutto sommato ragionevoli (quattro set 6-7 7-6, 6-3, 6-2), tre ore e quaranta, sebbene i due tie-break iniziali senza soluzione di equilibrio suggerissero un altro match all'ultimo rantolo; ma solo perché un problema di vesciche ai piedi di Murray ha abbreviato la finale di questi Australian Open, senza peraltro sciogliere i nodi di una rivalità straordinaria quanto poco appagante. Se non per i tifosi, beninteso, che godono del successo purchessia.

Non c'è bisogno di scomodare i numeri (76 i colpi vincenti, 107 gli errori gratuiti) per sostenere la tesi di un tennis che l'atletismo di Andy e Nole, sposato a un presumibile patto che vieta l'aggressione sotto i venti colpi, rende incerto e ammirevole per qualità specifica ma, in tutta onestà, non altrettanto accattivante. Questo è il tennis moderno, si vociferava. Certo è un gioco, quello che i due campioni si buttano addosso l'un l'altro, troppo simile e sacrificato alla testarda concretezza.

Diceva bene Patrick Mouratoglou, coach e fidanzato di Serena Williams e mentore della sor-

presa del torneo, Chardy: «Mai visto, neanche nel Tour femminile, un giocatore rifiutarsi di aggredire una palla tanto lenta». Frecciata rivolta a Djokovic, per intendersi, sulle seconde palle scariche dello scozzese che Nole ha preso ad attaccare solo dal terzo set, a crisi dello scozzese già patente.

Questa la sostanza della finale: un confronto disputato col ricorso ai minimi essenziali, servizio, risposta, serie a sfinitimento di scambi ad altissima intensità. Un trionfo per il numero uno al mondo, che rinsalda la sua storia d'amore con la Norman Brookes Challenge Cup: quattro dei suoi sei Slam hanno trovato casa dall'altra parte del mondo e, per scovare campioni capaci del tris nel triennio, bisogna togliere la muffa dai record della preistoria (Jack Crawford negli anni '30, Roy Emerson negli anni Sessanta). Per Murray, in fondo, è una mezza sconfitta, assimilabile; certo, la terza finale persa in quattro anni brucia. Tuttavia la consapevolezza di aver agganciato il treno dei primi, di non essere più l'elemento debole dei Fab Four è viva in lui come nell'estroverosa mamma Judy e nella Sfinge, nomignolo affibbiato all'impassibile Ivan Lendl. Cui andrebbe rinfrescata la memoria: anche Ivan il Terribile, colpito in incallito dopo una gioventù da attaccante, era tornato a frequentare la rete e a usare qualche strumento alternativo alla clava, almeno nei momenti di concorrenza più viva. Il suo allievo ha la "mano" per permettersi un gioco a tutto campo e per non intestardirsi alla ricerca della perfezione nel monotennis di rimbalzo.

Più che oneroso, certo, sarebbe convincere due ragazzi dalle prestazioni sovrumane - e vincenti - a cambiare rotta in nome di un progetto a lungo termine, figuriamoci in difesa dell'arte tennistica. Certo è che questo «giorno della marmotta» del tennis, un canovaccio che si ripete uguale a sé stesso a tempo indeterminato, non ha che segnato un'altra tappa: i dolori del giovane Nadal non garantiscono continuità di presenza, il passaporto di Federer è mitragliato di timbri, l'omologazione delle superfici ha unito terra, erba e cemento in un unico, grande (?) abbraccio. Pronto a riproporre, insomma, il film a sfondi variati dello stesso match. Fino all'esaurimento.

SLALOM SPECIALE

Gross e Razzoli si perdono sul più bello La gara al campione austriaco Hirscher

Improvvisamente, dopo una prima manche di slalom tutta azzurra, con Stefano Gross primo e Giuliano Razzoli secondo, per gli specialisti azzurri si è spenta la luce e non sono riusciti a gestire il gruzzolo di centesimi di vantaggio. Forse li ha un poco condizionati l'urlo salito dal basso quando Hirscher è arrivato in fondo alla manche con un vantaggio netto su Neureuther e Kostelic. L'austriaco è un vero fuoriclasse e nella seconda manche sa sempre scatenarsi, è il numero 1. Così, sotto

pressione, i due specialisti italiani a poco a poco sono ruzzolati indietro in classifica. Razzoli ha commesso due gravi errori, ma almeno ha saputo rimediare con mestiere e il quarto posto meritato sigilla la sua partecipazione ai Mondiali. Il campione olimpico su questa pista era già arrivato due volte terzo, nel 2010 e 2011. Gross, invece, ha perso completamente la bussola nella seconda parte, dove è stato costretto ad una frenata brusca per non uscire dal tracciato ed è finito 11°.